

VENIERO DEL PUNTA

KEYNES E LA POLITICA ECONOMICA:
ASPETTI CONTROVERSI
DELLA POLITICA ECONOMICA KEYNESIANA

1. *Dire pane al pane...*

Mi sia consentito iniziare con un'avvertenza: la mia sarà un'esposizione a tinte forti che taluno potrà giudicare polemica se non addirittura provocatoria. Per aggiungere, subito, che ove un tale giudizio dovesse essere espresso, non me ne dispiacerei. E ciò per una serie di motivi.

Primo: perché se nel nostro secolo c'è stato un economista provocatore in sommo grado, questi è individuabile proprio in Keynes. Per cui ragionando in termini polemici di qualche aspetto della sua costruzione teorica, o dei precetti normativi da questa ispirati, altro non si fa che avvicinarsi al costume e ai gusti del grande di Cambridge.

Secondo: perché i concetti keynesiani che intendo prendere in considerazione sono tra quelli che più da vicino riguardano la politica economica di tutti i paesi dell'occidente, Italia compresa. E come tali, hanno influenzato (ed influenzano) la vita e lo sviluppo della società in cui viviamo. Pertanto, nella misura in cui tali concetti sembrano presentare delle mende, e nella misura in cui la loro applicazione ha danneggiato (e può danneggiare) l'evoluzione della nostra società, la denuncia di quelle lacune in tono appassionato mi sembra più « umana » di una denuncia formulata in forma distaccata.

Terzo motivo: perché il tratteggiare con segno marcato gli spunti critici, mi appare il modo migliore per chiarire il pensiero di colui che parla a chi cortesemente sta prestando la propria attenzione; e per sollecitare il dibattito su quanto esposto.

Debbo, al proposito, confessare che è stato proprio il desiderio di sottoporre al vaglio critico di quest'assemblea ciò che dirò, che mi ha indotto ad accettare l'invito del Comitato direttivo della nostra Società a preparare una relazione. Perché quanto dirò si discosterà di ben poco, nella sostanza, da quanto da me già espresso in altre sedi: in particolare nei due ultimi saggi pubblicati sulla « Rivista di politica economica », rispettivamente due anni e un anno fa. Gli è che, pur avendo avuto, da parte di parecchi colleghi, benevoli segni di apprezzamento (e anche di riserva) per il contenuto di quei lavori, non avevo avuto ancora l'occasione di sottoporre quelle idee ad un dibattito vivo. Lo farò adesso e in maniera aggressiva: con la speranza di avere, alla fine, conferma o smentita della loro validità. « Si è sorpresi — ha scritto Keynes — delle assurdità che si possono concepire riflettendo per troppo tempo da soli ».

V'è, infine, un motivo di natura sentimentale per cui non mi dispiacerebbe che il tono usato nell'esposizione fosse giudicato polemico: vale a dire la certezza di continuare a possedere, dopo tanti anni di lontananza dalla mia terra natale, l'animo del toscano autentico. Una cosa alla quale, credete, tengo moltissimo: non foss'altro perché mi fa sentire ancora giovane.

2. *Due concetti popolari.*

Chiudo il preambolo e passo all'enunciazione del mio tema.

Gli economisti di tutti i tempi hanno fatto sforzi intellettuali terribili per formulare ed affinare, od anche semplicemente comprendere, le varie teorie a cui di volta in volta si sono applicati. È una verità di cui noi tutti possiamo fornire personale testimonianza. Il frutto di quegli sforzi ha avuto — e continuerà certamente ad avere — un destino abbastanza sconsolante: quello di restare per la massima parte, quando non interamente, racchiuso nei libri, nella penombra delle biblioteche. Ciò che di quegli sforzi è uscito alla luce del sole per concretizzarsi in sapienza comune sono gli aspetti normativi dell'elaborazione teorica: e neppure tutti, ma solo quelli di più facile intendimento.

Un fenomeno, questo, che si spiega facilmente sol che si tenga presente che ad adottare provvedimenti ispirati a questa o a quella costruzione teorica sono chiamati uomini a quotidiano

contatto con i problemi reali di una società: i politici in primo luogo, o i sindacalisti o i finanziari. Tutte persone di buona volontà, queste, ma certamente poco propense a seguire gli arzigogoli dei teorici di professione. A loro basta conoscere il succo normativo delle elaborazioni teoriche: se c'è. Il resto, tutto il resto, lo lasciano a noi: e, sia detto d'inciso, in linea di massima fanno bene.

Esempi di quanto sopra ce ne sarebbero a iosa. Mi limiterò a fornirne solo alcuni: senza neppure curarmi se siano tra i più significativi.

Primo esempio. Che cos'è rimasto, a livello di cultura comune, della teoria ricardiana degli scambi internazionali e di tutte le successive ed affinatissime elaborazioni? Solo questo: che il libero scambio di prodotti deve normalmente considerarsi più giovevole per un paese che non un regime autarchico; e che, dunque, va incoraggiato.

Secondo esempio. Che cos'è rimasto della grande impalcatura concettuale imperniata sulla libera concorrenza, e che ha avuto la sua massima espressione nella teoria dell'equilibrio economico generale? Solo questo: che la concorrenza deve essere stimolata perché è in genere un fatto positivo: comunque ben più benemerito di ciò che viene riguardato come il suo opposto: vale a dire il regime di monopolio.

Un regime, quest'ultimo — *ed ecco un terzo esempio* — che, sempre a livello di cultura comune, viene immancabilmente condannato perché considerato alla stregua del più deprecabile dei comportamenti imprenditoriali. Non fu forse anche sulla base dell'accusa di monopolio lanciata contro gli industriali del settore — tanto per rammentare un evento concreto — che agli inizi degli anni sessanta venne decisa nel nostro paese la nazionalizzazione dell'industria elettrica?

Ancora un esempio. Che cosa è scaturito da tutte le teorie sugli aggiustamenti automatici o deliberati della bilancia dei pagamenti se non la convinzione corrente che il *deficit* della bilancia sia un male per il paese che l'accusa, e un *surplus* rappresenti invece un fatto positivo? (Il credo mercantilista, a quanto pare, è ben duro a morire!).

Ebbene: veniamo adesso a Keynes. E chiediamoci: che cosa è pervenuto, a livello di cultura comune, di tutta la costruzione

teorica da lui iniziata con la « *Teoria generale* », portata avanti e affinata per decenni da centinaia di economisti, con un lavoro immenso, testimoniato da un numero sconfinato di libri e di saggi in argomento?

Anche in tal caso, non è pervenuto che un concentratissimo estratto normativo: segnatamente due sole idee. O meglio una idea principale ed una sua filiazione che, a fini distintivi, chiamerò una sub-idea.

L'idea è questa: *una domanda globale debole è causa di caduta del reddito e dell'occupazione di un paese. E viceversa. Dunque occorre tener d'occhio quella domanda: ed aiutarla a mantenersi sostenuta.*

Ed ecco la sub-idea: *il modo principe per conseguire una domanda globale robusta (e quindi alti livelli di reddito e di occupazione) è quello di sostenere gli investimenti, qualunque sia il genere di quest'ultimi.*

Posso sbagliarmi: ma ritengo che il ricercare altri spunti keynesiani — quanto meno altri spunti percepiti con altrettanta chiarezza — in quella che ho chiamato « cultura comune », sarebbe un compito vano. E poiché per cultura comune deve intendersi anche quella propria della classe dirigente dei paesi del mondo occidentale: in particolare, torno a ripetere, dei politici e dei sindacalisti; poiché per le cosiddette politiche keynesiane sono le politiche economiche che hanno caratterizzato tali paesi almeno da 25 anni a questa parte; poiché a decidere della politica economica sono chiamati proprio gli uomini politici e i sindacalisti: i primi *dal di dentro* del governo dei paesi — se così si può dire — ed i secondi *dal di fuori*: per tutto questo è evidente come l'idea e la sub-idea di stampo keynesiano di cui abbiamo discusso sopra abbiano avuto un peso determinante, in questo dopoguerra, nella conduzione economica di ciascun paese dell'ovest.

Ebbene, da anni l'economia occidentale è in crisi. La travaglia uno stato di preoccupante inflazione e di alto tasso di disoccupazione della manodopera. La ripresa, una sorta di inafferrabile fantasma sembra sempre dietro la porta. Ma varcata questa porta ci si accorge che ve n'è sempre un'altra a nascondere il fantasma. Ciò specie in alcuni paesi: a cominciare, purtroppo, proprio dal nostro.

E allora sorge l'interrogativo: ma non vi sarà qualcosa di fondamentalmente errato in quelle nozioni keynesiane di cui si è detto e che, come si è visto, hanno per lustri rappresentato la base culturale e dunque la guida della politica economica dei paesi occidentali? Si tratta di un interrogativo inquietante: e che, difatti, sta inquietando mezzo mondo. A soffrirne per primi sono gli studiosi d'economia: sensibili, per mestiere, a problemi del genere. Ma non meno di loro ne soffrono i politici più avvertiti e responsabili: i quali dopo aver creduto, per tanti anni, di possedere la ricetta infallibile per conseguire ad un tempo aumento del reddito ed occupazione addizionale, si avvedono che la validità di questa ricetta è messa in serio dubbio; anzi, che essa manca sempre più frequentemente i suoi obiettivi.

Per quanto mi riguarda la risposta da dare all'interrogativo cui sopra è netta: nelle nozioni keynesiane in discorso, se non qualcosa di fondamentalmente errato, vi è sicuramente qualcosa di gravemente fuorviante ai fini della politica economica.

Quanto dirò d'ora in poi è volto a suffragare tale convincimento.

3. *Abbagli in tema di domanda globale.*

Comincerò la mia analisi critica da quella che ho chiamato l'«idea» keynesiana pervenuta alla cultura comune: cioè, ripeto, la convinzione della necessità di sostenere la domanda globale al fine di aumentare il reddito e l'occupazione di un paese.

Che l'idea in discorso — contrariamente a quanto capita per altre — sia genuinamente keynesiana, non v'ha dubbio. Essa, anzi, occupa la posizione centrale della «Teoria generale»: un'opera nella quale, com'è notissimo, i collegamenti diretti tra domanda, reddito ed occupazione nonché, in particolare, la dipendenza del livello delle due ultime variabili da quello della prima, sono sottolineati ad ogni pie' sospinto (1).

(1) Eccoli, questi collegamenti, nelle stesse parole di Keynes, scelte, a caso, nella «Teoria generale» (ed. Utet, Torino, 1971, collana «Classici dell'Economia»). Cominciano da quello tra reddito e occupazione: «le fluttuazioni del reddito reale considerate in questo libro sono quelle risultanti dall'applicazione di quantità diverse di occupazione (cioè di unità di lavoro) ad una data consistenza di impianti e scorte, cosicché il reddito reale aumenta o diminuisce secondo il numero di unità di lavoro occupate» (p. 225).

E proseguiamo con il collegamento tra domanda e occupazione: «Se la propensione al consumo e il ritmo dell'investimento nuovo provocano una domanda

Ma è proprio perché costituisce uno dei perni dell'opera principale del maggiore economista di questo secolo, che — come ho già detto — si palesa importante chiedersi: quest'idea è valida o no?

Risponderò a questo quesito nello stesso modo in cui mi è già capitato di rispondere in altra sede (2). « I legami tra domanda globale, reddito nazionale ed occupazione accolti da tutta la letteratura macroeconomica, lungi dal non sembrarci validi, sono, a nostro avviso, addirittura inoppugnabili sul piano logico. Essi del resto coinvolgono principi da lungo tempo acquisiti dalla scienza economica, frutto di intuizioni geniali e di rielaborazioni profonde: a cominciare da quello del moltiplicatore di Kahn.

Quei legami e questi principi, però, sono indiscutibili solo nel contesto di determinate condizioni; mentre possono risultare parzialmente o totalmente inattendibili al di fuori di dette condizioni.

Un esempio. La proposizione fondamentale secondo cui il reddito nazionale di breve periodo è funzione del livello della domanda globale è indiscutibilmente valida se la si immagina riferita ad un sistema economico avente una data capacità pro-

effettiva insufficiente, il livello effettivo dell'occupazione non raggiungerà l'offerta di lavoro potenzialmente disponibile al salario reale vigente... » (p. 170).

E ancora: « Quest'analisi ci offre una spiegazione del paradosso della povertà in mezzo all'abbondanza: basta infatti un'insufficienza della domanda effettiva perché l'incremento dell'occupazione possa essere arrestato — e spesso lo sia — prima di raggiungere il livello di piena occupazione » (pp. 170-71).

Dunque: se vi è insufficienza di domanda si determina un'insufficienza di occupazione; eppertanto un livello di reddito reale inferiore a quello potenziale del sistema. E, per converso, se si vuole aumentare l'occupazione ed il reddito di una collettività occorre sostenere la domanda effettiva (o globale che dir si voglia). Keynes, com'è noto, spiega anche perché la domanda globale può registrare — anzi, in genere registra — un livello insufficiente a determinare una situazione di piena occupazione della forza di lavoro: addebitandone la colpa ad una legge che egli ritiene valida per le economie di stampo occidentale. Quella che egli denomina « la legge psicologica normale » secondo cui « quando il reddito di una collettività aumenta (o diminuisce) il consumo aumenterà (o diminuirà) ma non altrettanto rapidamente » (KEYNES, *op. cit.*, pp. 246-47 e 255) ragion per cui ad un iniziale aumento di occupazione verificatosi partendo da una situazione di parziale disoccupazione, si ha un aumento dei consumi inferiore a quello dei redditi e quindi una domanda insufficiente ad assorbire la produzione addizionale generata all'occupazione aggiuntiva.

Ma questa spiegazione non influenza né l'enunciazione né tanto meno il portato normativo dell'idea keynesiana che stiamo adesso discutendo: la quale resta tale quale l'abbiamo più volte formulata.

(2) Si veda V. DEL PUNTA, *La « mistica » della domanda globale: una grave colpa degli economisti*, in « Rivista di politica economica », agosto-settembre 1975, pp. 1055-57.

duttiva pronta ad adeguarsi alle variazioni della domanda: si da risultare evidente che ove tale domanda avesse a manifestarsi di debole intensità (debole rispetto a uno *standard* immaginariamente ritenuto normale e comunque tale da consentire un utilizzo « pieno » di quella capacità), l'utilizzo della capacità produttiva risulterebbe scarso così come scarsa apparirebbe la produzione di beni, cioè il « reddito » reale della collettività. In un contesto del genere appare altresì inoppugnabile il legame (reciproco) tra domanda e occupazione: quest'ultima palesandosi funzione della domanda perché assunta come direttamente collegata col grado di utilizzazione della capacità produttiva; e peraltro la domanda risultando funzione dell'occupazione poiché il consumo privato, parte importante della domanda globale, viene comunemente legato, in misura preponderante, proprio al reddito percepito dai lavoratori.

Fin qui, dunque, nulla da eccepire. Ma che dire se, ad esempio, nel concreto funzionamento di un sistema economico risultasse che la capacità produttiva totale, ancorché sottoutilizzata, non fosse in grado di adeguarsi alle variazioni in aumento della domanda globale? E ciò per un motivo qualunque. Per esempio perché le componenti della domanda che sono aumentate d'intensità richiedessero una produzione addizionale di beni per la quale non esistesse nel paese capacità produttiva installata sufficiente.

Oppure perché, pur esistendo la potenziale capacità produttiva atta allo scopo, questa non potesse essere utilizzata a causa di una carenza di materie prime d'importazione a cui non potesse avviarsi in conseguenza di pesanti situazioni deficitarie della bilancia dei pagamenti del paese in oggetto.

Ovvero per insufficienza di manodopera qualificata (fenomeno, questo, forse più improbabile di quelli sopra elencati, ma pur sempre possibile anche in presenza di lavoratori disoccupati).

E così via.

Evidentemente, in casi del genere, la relazione tra incremento della domanda globale ed aumento del reddito reale perde vigore: può anzi risultare del tutto vanificata. E ciò non esaurisce le possibili esemplificazioni di una simile evenienza. Si pensi, ancora ad esempio, a quanto si paleserebbe indebolita la relazione in discorso se — nel rispetto pieno di una delle ipo-

tesi originarie di Keynes, quella di un volume di scorte dato — le scorte in essere di beni (siano essi di consumo, o d'investimento) fossero insufficienti a soddisfare l'accresciuta domanda. O se, ampliando quanto in germe contenuto in questo esempio, l'aumento di domanda globale fosse ottenuto, in un dato paese, a scapito della stabilità dei prezzi: vale a dire con prezzi in ascesa. Fenomeno possibilissimo quest'ultimo, dato che il sostegno della domanda è in genere demandato allo stato attraverso l'aumento delle spese pubbliche: e dato che per finanziare tali spese lo stato è spesso costretto ad emettere nuova moneta. Ebbene, in presenza di una lievitazione dei prezzi si verrebbe a determinare, a fronte dell'anzidetto aumento della spesa pubblica, una diminuzione in termini reali di quella privata, scoraggiata appunto dall'aumento dei prezzi. E, in definitiva, un aumento di domanda globale che potrebbe risultare tale solo in termini nominali. Con nessun effetto, evidentemente, sul livello del reddito reale e dell'occupazione del paese.

Ma v'è un altro esempio che ci sembra meritare di essere fatto.

Una delle componenti più importanti della domanda globale è indubbiamente quella dei consumi privati. Il livello dei quali è sicuramente funzione dei redditi da lavoro: in particolare di quello dipendente. Per cui uno stimolo alla domanda globale può essere dato dalle rivendicazioni salariali promosse dalle organizzazioni sindacali. Anzi, almeno nel nostro paese, non è raro il caso che tali organizzazioni giustifichino le loro richieste anche invocando il sostegno che queste possono fornire alla domanda. Ma che cosa dire di tale giustificazione allorché gli oneri aggiuntivi connessi all'aumento del costo del lavoro dovessero risultare eccessivi per le aziende produttive, tanto da porne alcune fuori mercato, e da renderne difficoltosa la competitività interna ed internazionale, o da impedir loro un grado di redditività sufficiente a consentirne il necessario processo di investimenti?

Ad evidenza, anche in tal caso la relazione tra aumento di domanda e aumento di reddito reale verrebbe a spezzarsi. Non solo: ma potrebbe addirittura trattarsi di un aumento di domanda sfociante in una riduzione (anziché in un aumento) di reddito reale del paese: e non solo nel breve, ma anche nel medio e forse nel lungo periodo ».

Dunque, per riassumere, dirò (ripetendo quanto già detto altrove): « se è indubbiamente da considerare valido il collegamento teorico tra livello della domanda globale e quello del reddito e dell'occupazione, non è men vero che, nella realtà, possono verificarsi numerose situazioni in cui quel collegamento viene a perdere valore. La teoria presume che nel sistema economico esista tutta una serie di condizioni perché tale collegamento possa verificarsi: forte elasticità dell'offerta; mercato del lavoro anch'esso elastico; stabilità dei prezzi; assenza di vincoli di bilancia dei pagamenti; e via dicendo. La realtà, purtroppo, presenta solo raramente tutte queste condizioni: e, di conseguenza, consente altrettanto raramente il pieno verificarsi del collegamento in discorso. Spesso, anzi, non lo consente affatto » (3).

Credere pertanto di poter applicare l'idea keynesiana di cui ci stiamo occupando in ogni circostanza, purché caratterizzata da debolezza di domanda globale ed anche solo da presenza di disoccupazione, e comportarsi di conseguenza, può avere, e di fatto ha, effetti perversi sull'evoluzione del sistema economico: effetti, comunque, non in linea con quelli desiderati. Eppure è proprio ciò che si è creduto (e si continua a credere, sia pure, da qualche tempo, con minor fermezza) in tanti paesi del mondo occidentale: con l'Italia in prima linea.

Si vogliono degli esempi? Eccoli: riferiti — per brevità espositiva ed anche per una migliore conoscenza dei fatti — solo al nostro paese.

Quante volte, da noi — ripeto — è stato posto in evidenza, da parte sindacale, l'effetto positivo sulla domanda degli aumenti salariali richiesti, senza badare al fatto che quegli aumenti avrebbero potuto provocare ulteriori ripercussioni negative sulla gestione di aziende spesso già in gravi difficoltà?

Quante volte, in fase di inflazione accelerata e con *deficit* paurosi nel bilancio statale, si è visto additare nell'esistenza di forti *residui passivi* lo scarso contributo della pubblica amministrazione al sostegno della domanda globale?

Quante volte, in questi ultimi anni, e dunque in fase di preoccupante stagflazione e di dissesto della pubblica finanza, ci è capitato di udire o di leggere frasi di importanti uomini

(3) V. V. DEL PUNTA, *art. cit.*, pp. 1957-58.

politici con le quali — saccatamente e populisticamente insieme — si additava in provvedimenti di rilancio della domanda, per il tramite di un'ulteriore dilatazione della spesa pubblica per migliaia di miliardi, la chiave di volta per uscire da una crisi che invece ha attanagliato sempre più pesantemente la nostra economia?

Un ultimo esempio, che mi è già occorso di fare altrove, ma che torno a proporre perché il più « gustoso » (faccio per dire!): ed anche il più didascalico.

Nell'agosto del 1975 (cioè nel bel mezzo dell'anno più nero attraversato dalla nostra economia dopo la fase di ricostruzione post-bellica) un nostro generale, in un colloquio televisivo, spiegò agli italiani che i 1100 miliardi di lire previsti per ammodernare gli armamenti del paese sarebbero serviti, non solo, com'è ovvio, per irrobustire il nostro dispositivo difensivo ma anche — e secondo quel generale appariva altrettanto ovvio — per tonificare il reddito e l'occupazione: ciò in quanto — questo il generale, per vero, non lo disse a chiare lettere ma era implicito nel discorso — quelle spese si sarebbero tradotte in un sostegno della domanda.

L'alto ufficiale era sicuramente in perfetta buona fede nel fare la sua affermazione: e non c'è da meravigliarsene. In fondo non faceva che applicare al suo caso l'idea keynesiana di cui ho finora discusso. Ma noi ci dobbiamo chiedere: vi può essere qualcosa di più aberrante del credere che un paese che si trovi nella situazione in cui versava l'Italia nel 1975 — fortissimo disavanzo pubblico e nella bilancia dei pagamenti; inflazione galoppante; imprese in dissesto; disoccupazione in aumento — possa rimediare ai propri mali destinando risorse reali ad un uso, non solo il più discutibile sotto il profilo sociale, ma certamente anche il meno produttivo sotto quello economico?

E poi, ancora: ma non ci si accorge che una tesi come quella sostenuta dal nostro generale porterebbe alla paradossale conclusione che le sorti dell'economia di qualsiasi paese, comunque compromesse, potrebbero essere risollevate sol ponendo mano alla costruzione di armamenti: con l'unica avvertenza di distruggerne a piacimento, una volta fabbricati, per far posto ad altri di nuova produzione?

Non meno paradossale conclusione si raggiungerebbe — e qui torno per un momento ad allargare l'orizzonte del discor-

so — se si accettasse la tesi, già menzionata, che considera l'espansione della spesa pubblica — in particolare di quella in conto capitale — quale mezzo per sostenere la domanda, e quindi quale fenomeno positivo, ogni qualvolta la domanda stessa si palesi debole o dia comunque segni di cedimento.

Anche in tal caso, infatti, la logica indurrebbe a ritenere che un paese potesse risollevarsi da una crisi economica anche costruendo fossati o mura di protezione alle proprie città, oppure, più modernamente, una rete fittissima di strade o autostrade, di porti, di aeroporti, di ospedali, di scuole, di ospizi, di asili nido, di case per ragazze madri, per divorziati, per misantropi, per cuori solitari, eccetera, eccetera. Tutto questo dimenticando un particolare: che tali « infrastrutture » richiedendo, come richiedono, ingenti risorse reali, sono appannaggio dei paesi ricchi: e, comunque, che possono essere costruite più facilmente nelle fasi di espansione economica, allorché l'intero apparato produttivo di un paese sta creando ricchezza addizionale, che non nelle fasi di depressione e di miseria.

Ché se così non fosse, per quale misterioso motivo i paesi più poveri del mondo non si mettono tutti a costruire cose del tipo suddetto, al fine di sottrarsi rapidamente alle condizioni di sottosviluppo in cui si trovano? Oppure perché in alcuni paesi più sviluppati del mondo occidentale, tra i quali ad esempio la Gran Bretagna ed in parte anche la Francia, non si dà subito corso ad opere del genere per uscire dalla crisi grave che li at-tanaglia da anni a questa parte?

4. *Abbagli in tema di « investimenti ».*

Ho sin qui parlato di quella che chiamai *Videa* keynesiana pervenuta alla cultura comune. Ma si ricorderà che a percorrere la stessa strada v'è stata anche una *sub-idea*: quella che vede nell'investimento la componente principe della domanda globale, vale a dire quella componente che sopra e prima di tutte le altre si presta ad essere governata per assicurare alla domanda la necessaria sostenutezza. E per ottenere livelli elevati di occupazione e di reddito. È tempo di occuparsene.

Non v'ha dubbio che, come l'idea, anche la sub-idea in discorso sia di pura derivazione keynesiana. Eccola, ripresa da due parti dell'opera maggiore di Keynes, scelte a caso tra le

tante possibili. Scrive Keynes: « *Quando l'occupazione aumenta, aumenta il reddito reale complessivo. La psicologia della collettività è tale che quando aumenta il reddito reale complessivo, aumenta il consumo complessivo, ma non tanto quanto il reddito. Quindi gli imprenditori sosterebbero una perdita se destinassero per intero la maggiore occupazione a soddisfare la maggiore domanda per il consumo immediato. Per mantenere un dato volume di occupazione, occorre quindi che sia realizzato un volume di investimento corrente, sufficiente ad assorbire l'eccedenza della produzione totale sull'importo che la collettività decide di consumare quando l'occupazione è al livello dato* » (4).

E più avanti, dopo aver illustrato la legge psicologica fondamentale della decrescenza al margine della propensione al consumo: scrive Keynes: « ... l'occupazione [e quindi, il reddito] può aumentare soltanto di pari passo con un aumento dell'investimento ... Infatti, siccome i consumatori spenderanno meno del prezzo complessivo di offerta quando l'occupazione aumenta, [cioè la domanda addizionale di consumo sarà inferiore all'aumento dell'offerta globale], la maggiore occupazione si dimostrerà non vantaggiosa, a meno che vi sia un aumento dell'investimento per colmare il divario » (5) [quello, appunto, tra offerta globale e domanda globale].

Arresto qui le citazioni dal libro di Keynes, anche per riguardo verso chi parlo: essendo l'opera notissima a questo auditorio.

Comunque non v'è dubbio: la sub-idea è di stretta marca keynesiana. E quindi non v'è neppure dubbio che si collochi nell'ortodossia keynesiana chi invochi un aumento degli investimenti in fase di domanda globale fiacca, oppure di sottoimpiego della manodopera: cioè, appunto, chi sostenga la sub-idea in questione.

Ma questa ricetta di politica economica non è che una specificazione — o, meglio, un caso particolare — di quella che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti e dunque, in linea di massima, appare passibile delle stesse osservazioni.

Non è di essa, pertanto, che voglio adesso occuparmi, bensì di ciò che appunto la rende particolare: vale a dire del concetto d'investimento su cui s'impertnia. Cioè dell'investimento

(4) V. J.M. KEYNES, *Teoria generale ecc.*, op. cit., p. 167.

(5) V. J.M. KEYNES, op. cit., p. 240.

— ripeto — considerato quale variabile strategica atta a regolare il livello della domanda globale e quindi a sostenere ed accrescere quelli del reddito e dell'occupazione di manodopera. Una variabile — sia detto d'inciso — che Keynes ha fatto apparire governabile con tale facilità — soprattutto per il tramite della spesa pubblica — da avere indotto molti a ritenere stolto il timore di investire o l'astenersi dal farlo, specie quando si tratti di realizzare appunto opere pubbliche, cioè cose senza dubbio utilissime per la collettività intera.

* * *

Comincerò il discorso con l'esprimere un mio fermo convincimento: cioè affermando che i maggiori danni — o, se si vuole — gli effetti più perversi che la politica economica keynesiana ha arrecato all'economia dei paesi occidentali, sono proprio da ascrivere al concetto d'investimento: o, meglio, all'ambiguità con cui Keynes stesso ha parlato d'investimento (nonché, in linea subordinata, alla testé ricordata facilità con cui ne ha fatto apparire possibile la manovra).

Avvertendo che quanto dirò per suffragare questo convincimento sarà largamente mutuato dal mio studio del 1974 (6), a cui ho già fatto cenno, illustrerò dapprima questa ambiguità e subito dopo alcuni degli inconvenienti che ne sono derivati.

Nella « General theory », com'è noto, Keynes dedica molte pagine al problema degli investimenti. Fa anzi di più: si preoccupa di dare dell'investimento una definizione oggettiva e rigorosa, nel capitolo VI. Ma, nell'insieme, si perde. E ciò nel senso che, nei successivi capitoli dell'opera, su su, fino al termine, quel concetto vede annerbiarsi i suoi contorni, si amplia e si restringe, per poi ampliarsi e restringersi ancora: tanto che, chi legge, fa fatica, spesso vana, per comprendere di volta in volta in che consista l'investimento di cui in quel momento si sta trattando.

Per parte mia ho individuato in Keynes tre concetti d'investimento: o meglio, tre versioni (o visioni) di tale concetto.

Una di queste consiste nel considerare l'investimento alla maniera tradizionale, potremmo dire in senso proprio: e Keynes

(6) Si veda V. DEL PUNTA, *L'investimento in Keynes: un concetto fuorviante per la politica economica*, in « Rivista di politica economica », giugno 1974.

se ne serve quando, ad esempio, dedica la sua attenzione all'incentivo ad investire (libro quarto dell'opera) mostrando il collegamento tra saggio d'interesse ed efficienza marginale del capitale e sostenendo che l'incentivo ad investire cessa nel momento stesso in cui l'efficienza marginale, dapprima più elevata, si porti appunto al livello del saggio d'interesse.

È questa una visione dell'investimento di tipo marginalistico eppergiunta microeconomica: ed è per ciò che l'ho detta tradizionale.

Una seconda visione la si trova allorché, nella « General theory », si fa riferimento alla ormai celebre uguaglianza tra risparmi e investimenti. Un'uguaglianza che, come si sa, ha natura aritmetica o, meglio, definitoria piuttosto che concettuale: derivando essa dalla definizione data da Keynes del valore del reddito nazionale quale somma dei consumi e degli investimenti ($Y = C + I$) (e quindi $I = Y - C$); e al contempo dalla definizione del risparmio corrente quale differenza tra reddito e consumi ($S = Y - C$): sicché, tautologicamente, non potrà che essere $S = I$ (7) (cioè, appunto, risparmio = investimento).

Ma di che cosa consiste, in tal caso, I ?

Ad evidenza l'investimento assume in questa seconda visione la natura che siamo usi attribuirgli nel contesto degli schemi di contabilità nazionale. In cui esso rappresenta, in breve, tutto ciò che del reddito non è stato destinato a consumi: e dunque non solo gli investimenti produttivi in senso stretto, operati sulla base di un calcolo di convenienza economica, ma altresì gli investimenti in opere pubbliche, le variazioni delle scorte sia di beni strumentali che di consumo nonché, eventualmente, gli ammortamenti (allorché Y è considerato nel suo valore lordo).

Vi è infine una terza visione dell'investimento in Keynes. Ed è quella che si rintraccia nell'ambito del meccanismo del moltiplicatore. Secondo tale visione l'investimento perde ancor più — si potrebbe dire, può perdere definitivamente — i connotati che gli vengono attribuiti dall'accezione tradizionale. La spesa iniziale che consente la messa in moto del meccanismo del moltiplicatore, e a cui ci si riferisce col termine di investimento, può infatti anche essere di natura tutt'affatto diversa dall'investimento in senso proprio. Ce lo confermano le seguenti parole

(7) V. J.M. KEYNES, *op. cit.*, p. 203.

di uno dei più profondi conoscitori del pensiero keynesiano, l'Hansen: « Non è necessario (dice Hansen, riferendosi all'investimento) che si tratti di spese in beni capitali. In effetti il Keynes usa non solo il termine "investimento", sia pubblico che privato, per descrivere la spesa iniziale, ma anche l'espressione "impiego di fondi presi a prestito" che potrebbe implicare fondi accreditati direttamente ai consumatori sotto forma di sussidi, ecc. oppure potrebbe implicare un aumento delle disponibilità dei singoli risultante da riduzione delle imposte... » (8). Dovendosi tener presente, aggiungo io, che per « investimento pubblico » il Keynes intendeva qualunque tipo di spesa pubblica autonoma, compresa quella, del suo famoso esempio-limite, affrontata per pagare operai intenti a ricoprire buche scavate in precedenza (9).

Non univoco, dunque, bensì triplice (almeno) è il concetto d'investimento usato da Keynes nella sua opera principale. Ebbene, adesso chiediamoci: ma qual è, di questi concetti, quello che figura nella sub-idea keynesiana di cui si sta parlando? (Vi ricordate? È *l'investimento tout-court la variabile chiave per sostenere la domanda globale...* Ma quale « investimento »?). Una risposta precisa a questa domanda non esiste; l'unica valida essendo, forse, la seguente: ciascun concetto d'investimento e tutti, comunque raggruppati. Ed è proprio dall'ambiguità insita in questo fatto che, ripeto, è derivato (e può derivare) gran danno all'azione concreta di politica economica. E ciò essenzialmente per un motivo: di ritenere, i « policy makers », che al fine di dare il sostegno desiderato alla domanda, e quindi al reddito ed all'occupazione di manodopera, sia sufficiente « investire » un certo ammontare di mezzi finanziari: non importa in quale modo. Trattati in questo inganno appunto dal termine o,

(8) V. A.H. HANSEN, *Guida allo studio di Keynes*, Napoli, Giannini, 1964, p. 101.

(9) Keynes, anzi, va oltre. Infatti sostiene: « In altre parole se, quando l'investimento decresce grandemente perché non si compiono riparazioni e sostituzioni, si effettuano ciò nonostante accantonamenti finanziari riguardo a tale deperimento, l'effetto è di impedire l'incremento della propensione marginale al consumo che si sarebbe altrimenti verificato... Il ragionamento cui sopra mostra come l'erogazione improduttiva di "fondi presi a prestito" [e Keynes intende con tale espressione sia gli investimenti pubblici, sia qualsiasi altra spesa pubblica corrente, finanziata con il ricorso all'indebitamento] possa ciononostante arricchire in complesso la collettività. *La costruzione di piramidi, i terremoti, perfino le guerre* possono servire ad accrescere la ricchezza... ». Si veda J.M. KEYNES, *op. cit.*, pp. 268-69.

se si vuole, dalla loro fedeltà al termine investimento, *senza aggettivi*, che figura nella sub-idea keynesiana in discussione.

Per vagliare (o meglio, per cercare di dimostrare) questo asserto mi riferirò ad *esperienze maturate nel nostro paese* rievocando due atteggiamenti — meglio sarebbe dire, convincenti — palesati da uomini politici, sindacalisti, nonché (e lo dico a malincuore) da qualche economista nel corso degli anni a noi più vicini. *Anche se, debbo onestamente ed anche lietamente ammetterlo, in tempi più recenti almeno uno di questi convincenti sembra essersi piuttosto indebolito.*

A) *Si sono riguardati gli investimenti delle imprese pubbliche come validi sostituti di quelli delle imprese private (a fini anticongiunturali ed anche strutturali).*

È da parecchio tempo ormai, ed in particolare dalla fine del 1969, che l'economia del nostro paese — com'è notissimo — si trova in non lievi difficoltà. Naturalmente, come accade per ogni sistema economico in evoluzione, anche per il nostro la congiuntura di periodo breve non ha mostrato sempre le stesse similitudini. Molto spesso, tuttavia, per non dire quasi sempre, essa è stata caratterizzata da un fenomeno concordemente — e giustamente — considerato negativo: la carenza di investimenti produttivi. Una carenza che però si è manifestata *prevalentemente* in una sola delle due branche in cui la nostra economia — marcatamente di tipo misto — può essere agevolmente suddivisa: la branca privata. Sono state infatti le imprese private, in particolare quelle operanti nel settore più importante, l'industria, ad accusare una netta stasi negli investimenti; le imprese pubbliche, invece, e segnatamente quelle a partecipazione statale, hanno in questi anni critici non solo mantenuto ma spesso decisamente aumentato il ritmo dei loro.

Sicché è stato asserito da più parti che il comportamento delle imprese pubbliche in materia avrebbe evitato, in vari momenti, che la congiuntura si aggravasse ulteriormente; consentendo tra l'altro ai responsabili di tali imprese di menar vanto di ciò in occasione di parecchie assemblee di bilancio (e anche al di fuori di queste); e incoraggiandoli a proseguire su questa via.

Non solo. Ma c'è chi, in conseguenza, si è negli scorsi anni spinto fino al punto di sostenere che non ha importanza se « il

cavallo non beve», cioè se l'impresa privata non investe, bastando che al suo posto investa quella pubblica: il risultato, per il sistema economico, essendo lo stesso. Un'opinione, questa, che ad evidenza trascende il fenomeno anticongiunturale: collegandosi all'evoluzione generale di una economia di tipo occidentale.

Ebbene: da che cosa deriva tale tipo di asserzioni, o, forse meglio, su che cosa si fonda questo genere di convincimenti?

Non mi sembra esservi dubbio: essi si basano sulla sub-idea keynesiana di cui ci stiamo occupando: ed in particolare sull'ambiguità del concetto d'investimento in essa contenuta.

Nel caso in discorso, le visioni dell'investimento a cui viene fatto riferimento sono quelle che, nella elencazione da me esposta in precedenza, figurano al secondo e al terzo posto. La seconda visione, si ricorderà, è quella dell'investimento come componente del reddito nazionale; e la terza come «motore» del moltiplicatore. Per cui, ragionando in termini di queste due visioni, appare più che legittimo ritenere che l'investimento dell'impresa pubblica possa compensare quello non effettuato dall'impresa privata; o, al limite, anche sostituirlo definitivamente. Ma tale legittimità potrebbe ugualmente riscontrarsi ove l'investimento dell'impresa pubblica fosse riguardato al lume della prima visione dell'investimento che abbiamo riscontrata in Keynes? Cioè di quella per cui l'investimento è considerato in senso proprio, vale a dire quale spesa in impianti effettuata sulla base di un calcolo strettamente economico? C'è da dubitarne. E per un motivo molto semplice: che le imprese pubbliche, comprese quelle a partecipazione statale, effettuano molto spesso i loro investimenti al di fuori di un calcolo di convenienza economica: bensì per motivi extraeconomici, che qui non ci sembra il caso di ricordare. La riprova la si ha comunque nel fatto che quelle imprese raramente palesano utili di gestione: è, anzi, lecito asserire che esse, nel complesso, perdono, e molto.

Dunque: si può perciò osservare che il riguardare gli investimenti di tali imprese come sostitutivi o compensativi della scarsa propensione ad investire di quelle private è sì keynesiano, ma solo fino ad un certo punto: fino al punto, cioè, in cui non si consideri la redditività di quegli investimenti.

Questa osservazione, peraltro, non può di per sé escludere che si possa lo stesso giungere a riconoscere che tali investimenti, in quanto comunque atti a sostenere la domanda globale,

abbiano davvero la capacità di impedire l'aggravarsi di eventuali fenomeni recessivi; nonché quella di sostituire gli investimenti privati anche al di fuori dei periodi congiunturalmente sfavorevoli. Ma è però un'osservazione capace di insinuare un dubbio: che il tutto non possa avvenire se non a danno delle possibilità di sviluppo economico del paese.

Per indagare su queste varie eventualità, cominciamo da una questione, che scaturisce da quanto sopra e che ci sembra di notevole interesse: si può ritenere che un investimento produttivo, ancorché effettuato senza trarne profitto alcuno, possa lo stesso considerarsi come un fenomeno positivo ai fini della creazione di quote aggiuntive di reddito nazionale (nonché personale)? (10).

Rispondere a tal quesito non è compito arduo, come potrebbe anche sembrare.

Un'impresa produttiva che agisca in perdita e in tale condizione continui ad operare nel tempo, è, dal punto di vista squisitamente economico, un evidente *non senso*. Un non senso che acquisisce forza ove quell'impresa espanda i propri investimenti al di fuori di un calcolo di convenienza: aggravando così, almeno in termini assoluti, la sua posizione deficitaria.

Eppure, nella società moderna, e nel nostro paese in particolare, lungi dal non esistere, imprese del genere vivono e vegetano, come già si è accennato e com'è del resto a tutti noto. Ne sono esempi clamorosi da noi le Ferrovie dello Stato, l'Azienda delle poste e telegrafi e, nel campo industriale, e quindi più strettamente produttivo, il sistema delle imprese a partecipazione statale. In quest'ultimo ambito, com'è noto, esiste perfino un ente, la Gepi, che ha sotto la sua egida solo aziende deficitarie.

Questa è la realtà. Ed è qui che scaturisce l'interesse del quesito testé postoci.

Torniamo ad esso. Affrontandolo stavolta nel modo seguente: che accade al reddito di un paese allorché un'azienda produttiva (diciamo industriale, per semplificare) investe in per-

(10) Questo quesito ci sembra interessante non solo nell'ambito del discorso che stiamo qui conducendo, ma anche per verificare la validità — o la misura della validità — di un'opinione opposta a quella dei fautori dell'investimento pubblico: cioè della tesi — sostenuta anche autorevolmente nel nostro paese — secondo cui *l'investimento produttivo in perdita non servirebbe ad altro che a distruggere ricchezza*.

dita? Aumenta o diminuisce? La risposta, in generale, dovrebbe essere: aumenta. E ciò perché la situazione, diciamo così, più comune in cui ci si può immaginare l'azienda in discorso, è quella che ci presenta l'azienda stessa impegnata a tramutare in impianti il capitale finanziario ottenuto a credito (o anche a fondo perduto) e ad impiegare manodopera da destinare al funzionamento di quegli impianti. L'azienda, è vero, produrrà ad un costo medio unitario superiore al prezzo di vendita del bene (o beni) cui si dedica; perciò perderà; ma nel produrre remunererà i propri lavoratori e, almeno in parte, i capitali investiti, dando luogo ad un valore aggiunto che non si sarebbe creato ove l'azienda stessa, o qualche altra in sua vece, non avesse effettuato l'investimento addizionale. Per di più non è solo il « valore aggiunto » in discorso che va ad aumentare il reddito nazionale; ma anche le altre porzioni di esso create e dalle aziende fornitrici della prima di materie semilavorate nonché di beni strumentali (secondo il principio delle interdipendenze settoriali); e dalle aziende produttrici di beni di consumo che i lavoratori addizionali della prima potranno acquistare grazie al salario percepito (secondo la teoria del moltiplicatore keynesiano).

Dunque, pur investendo in perdita, una azienda dà luogo ad un aumento del reddito nazionale.

Questa conclusione sembra pertanto dar ragione a coloro che sostengono la sostituibilità dell'investimento delle imprese pubbliche rispetto a quello delle imprese private: quell'investimento producendo incrementi di reddito in entrambi i casi ancorché le prime imprese, a differenza delle seconde, lo effettuino (o possano effettuarlo) in maniera non redditizia.

A questo punto giova però condurre il ragionamento al limite. Chiedendoci: la conclusione cui siamo pervenuti è generalizzabile? Quanto a dire: è possibile allora immaginare un sistema economico che si sviluppi creando un volume di reddito ognor crescente mentre tutte le imprese produttive operano in perdita?

Teoricamente la risposta è ancora una volta positiva. Se infatti in un sistema economico tutte le imprese produttive operano in perdita, ma ciò nondimeno è loro consentito non solo di sopravvivere ma anche di continuare ad espandersi grazie ad una politica di sussidi da parte dello stato, quel sistema, pur

nella sua innegabile inefficienza, potrà continuare a svilupparsi: i sussidi dovendo riguardarsi come parte del gettito fiscale che lo stato dovrebbe trarre dal sistema d'imposte a carico dei propri cittadini.

Se così è — e sul piano logico ci sembra non esservi dubbio — può allora essere serenamente accettata, in concreto, la tesi dei sostenitori dell'investimento sostitutivo o compensativo da parte di pubbliche imprese, dato anche che queste non costituiscono nel nostro paese la totalità ma solo una parte dell'apparato produttivo nazionale?

A questo quesito mi sembra doversi rispondere — come già avevo sottinteso — in maniera negativa. E per un motivo piuttosto semplice: è vero che le aziende che operano in perdita danno luogo, con i loro investimenti, ad aumenti di occupazione e di reddito nazionale; ma è anche vero che esse sottraggono al mercato risorse (capitali e manodopera) che potrebbero trovare una forma d'impiego più efficiente; inoltre, a causa della loro domanda di queste risorse, ne elevano (o almeno, contribuiscono ad elevarne) il prezzo, aggravando i costi di produzione dell'intero apparato produttivo nazionale.

A questo rilievo potrebbe essermi rammentato che il mio ragionamento prese le mosse, per criticarla, dalla tesi secondo cui gli investimenti delle imprese pubbliche sono stati riguardati come fenomeno benefico sul piano anticongiunturale, in quanto effettuati mentre il « cavallo » (privato) non beveva. Al che replicherei: a) che questa tesi, già lo vedemmo, trascende i fenomeni congiunturali e porta a ritenere che l'investimento delle pubbliche imprese possa considerarsi non solo compensativo, ma addirittura sostitutivo, qualunque sia la congiuntura, di quello effettuato dalle imprese private sulla base di un calcolo di convenienza economica. Il che rappresenta un'impresione errata. Se infatti è vero — come ho più volte ammesso — che gli investimenti addizionali delle imprese pubbliche, anche se adducono a nuove perdite, determinano aumenti di reddito nazionale, non v'ha neppure dubbio che tali aumenti siano inferiori a quelli che si sarebbero ottenuti ove gli stessi investimenti fossero stati effettuati rispettando i criteri di convenienza economica. Se infatti un'azienda produce ad un costo unitario medio inferiore al prezzo di mercato (e quindi guadagna) mentre un'altra dello stesso tipo (e sullo stesso mercato) non riesce a

far lo stesso, vorrà dire che la prima, a parità di fattori impiegati, avrà creato un valore aggiunto superiore alla seconda. Riflessione, questa, che sembra senz'altro generalizzabile all'intero apparato produttivo di un sistema economico. E che ci dà conto — tra l'altro — dei motivi di fondo per cui i cosiddetti sistemi capitalistici, in cui le imprese operano (in genere) in maniera redditizia, godano di tassi di sviluppo reale e di redditi *pro capite* incomparabilmente superiori a quelli dei sistemi economici socialisti: nei quali ultimi, com'è noto, le aziende, in genere, non seguono, nel loro operare, calcoli di convenienza economica;

b) anche a prescindere dalla suddetta « radicalizzazione » del favore per l'investimento delle imprese pubbliche, è da dire che non si può tranquillamente ammettere che tali imprese possano mobilitare ed impiegare risorse, ancorché in perdita, solo perché in una certa fase congiunturale quelle private si astengono dal farlo. Una « tranquillità » del genere, infatti, implicherebbe una visione statica della congiuntura e della evoluzione del sistema economico: sulla base del presupposto che se oggi le imprese private non trovano convenienza ad investire continuino a non trovarla neppure domani. Mentre un « domani » favorevole può esempre presentarsi; ma non con le imprese private desiderose d'investire frenate nel loro slancio e dall'impossibilità di reperire risorse già mobilitate (inefficientemente) da quelle pubbliche oppure, e comunque, dal maggiore costo che le risorse residue verrebbero ad avere sul mercato.

Gli investimenti in perdita delle imprese pubbliche, pertanto, se possono servire ad evitare l'aggravarsi di particolari situazioni congiunturali sfavorevoli, arrecano anche effetti negativi sul sistema economico. I quali, se tenuti presenti, avrebbero dovuto e dovrebbero continuare a rendere più cauti e meno « tranquilli » anche i più accesi fautori degli investimenti in questione.

Dunque, per riepilogare: è vero — ripeto — che gli investimenti delle imprese pubbliche ancorché effettuati in perdita, possono dar sollievo a un sistema economico durante le fasi di congiuntura sfavorevoli; è vero altresì che tal genere di investimenti può sostituire quelli delle imprese private operati, com'è nella norma, sulla base di un calcolo di convenienza economica; ma non è vero che il tutto comporti un costo per il si-

stema economico: costo rappresentato da una perdita di efficienza del sistema stesso, e quindi da una distruzione di ricchezza potenziale, in misura correlata al 'peso' che la parte non redditizia dell'apparato produttivo pubblico viene via via ad assumere nel contesto di quello nazionale.

Ed è proprio la trascuranza di questo costo — manifestatasi regolarmente nel nostro paese — a costituire una delle storture di politica economica scaturenti dall'ambiguità del concetto d'investimento keynesiano.

B) Si è continuamente invocato (e si continua ad invocare) l'aumento della spesa pubblica in conto capitale (cioè, in sostanza, dell'investimento pubblico) nella convinzione che essa — a differenza della spesa corrente, giudicata severamente — costituisca sempre un fenomeno positivo, capace, in particolare, di generare reddito ed occupazione addizionali.

Un'altra convinzione che sembra ormai aver messo profonde radici nella mente di parecchi protagonisti delle vicende politico-economiche del nostro paese — figlia anch'essa della sub-idea keynesiana che stiamo discutendo e manifestatasi pressoché continuamente in questi ultimi anni — è quella relativa alla necessità di aumentare la spesa pubblica in conto capitale, cioè, soprattutto, in investimenti pubblici, a due fini: l'uno, di natura sociale, consistente nell'apprestamento di opere pubbliche necessarie per migliorare la qualità della vita; l'altro, di natura economica, consistente nel ritenere che tali investimenti siano sempre un tramite egregio appunto per aumentare o sostenere il reddito e l'occupazione di manodopera.

Le invocazioni a favore di questo tipo di spese, ribadisco, si sono udite pressoché in continuazione: e dunque non solo durante i momenti di più accentuata flessione produttiva ma anche allorché l'inflazione ha preso a manifestarsi con una virulenza inusitata. Di esse v'è chiara traccia anche nel programma economico del governo attualmente in carica.

Questi i fatti: che adesso sottoporro a vaglio critico per metterne in risalto le falle logiche.

Liberiamoci dapprima dell'aspetto sociale del problema, limitandoci alla sola sostanza, onde evitare un discorso lunghissimo. Ho detto, ed è del resto noto, che gli investimenti pubblici sono stati e sono invocati precipuamente per apprestare opere

civili: scuole ad esempio, od ospedali, o case per i lavoratori a più basso reddito. Ebbene: data la triste arretratezza in cui il nostro paese versa da questo punto di vista, e dunque lo stato di obiettivo disagio e di legittimo malcontento della gran parte dei cittadini, credo fermamente nella necessità di spingere le autorità a decidere questi tipi di investimenti; ma sempre con l'avvertenza che essi non potranno essere realizzati che con la gradualità che le risorse disponibili del sistema, nella loro avarizia, consentiranno. Un'avvertenza che, invece, viene spesso dimenticata: come già si è visto. È tutto.

Ed ora passiamo all'aspetto economico del problema: meglio, della convinzione di cui dicemmo. Lo si è già sottolineato: c'è chi ritiene che le spese in conto capitale siano le sole spese pubbliche di segno positivo, capaci di aumentare, o comunque, di sostenere (sempre) il reddito e l'occupazione.

Il ragionamento che può ricorrere è presso a poco questo: la spesa pubblica non solo può ma deve aumentare (se si vuol far fronte ai fabbisogni civili di cui si è detto); l'importante è che non aumenti nella sua parte corrente: ché questa sì, è causa d'inflazione, ha natura di spreco o di rendita parassitaria, e comunque alimenta soltanto i consumi; mentre la spesa in conto capitale, lungi dal generare spinte inflazionistiche, determina gli aumenti di reddito reale e di occupazione cui si è più volte accennato.

Su cosa si basa questo ragionamento? L'ho già detto: si basa sulla sub-idea keynesiana in discussione. La quale, si rammenterà bene ormai, indica nell'investimento (senza qualificarne la natura) la variabile che più si adatta per sostenere la domanda globale, e quindi il reddito e l'occupazione. Nella fattispecie, però, l'investimento di cui si auspica l'espansione è quello pubblico: e come tale certamente non suscettibile di essere identificato con l'investimento in senso proprio — cioè basato su di un calcolo di convenienza — che ebbi a classificare come la prima tra le visioni del concetto d'investimento riscontrabile in Keynes.

Mi sembra invece indubitabile l'appartenenza dell'investimento pubblico alla terza delle visioni in oggetto: cioè a quella che abbiamo individuato nel meccanismo del moltiplicatore e che comprende, come si sa, non solo gli investimenti produttivi in senso stretto, ma anche quelli appunto in opere pubbliche

di qualsiasi natura, nonché qualunque altro tipo di spesa autonoma.

L'etichettare, come ho appena fatto, il genere d'investimento di cui si sta trattando in termini keynesiani, mi aiuterà a mostrare quanto mi ero proposto, e cioè come, anche nel caso che stiamo considerando, l'ambiguità keynesiana in tema d'investimenti conduca ad abbagli di politica economica.

Se, infatti — convinti che un tipo d'investimento valga l'altro — coloro che auspicano l'espansione dell'investimento pubblico, *badando al periodo medio o lungo*, dovessero immaginare che esso sortisca effetti uguali, in termini di reddito e di occupazione addizionali, a quelli provocati dall'investimento produttivo operato secondo il criterio della convenienza economica, essi cadrebbero in grave errore. E ciò per una serie di motivi: a cominciare da quelli che ho prima addotto per mostrare come già l'investimento produttivo in senso stretto, ma effettuato in perdita, produca aumenti di redditi (nonché, verosimilmente, di occupazione) inferiori a quelli indotti dall'investimento redditizio; per finire con quelli, evidenti, per cui, fatta eccezione per la predisposizione di infrastrutture essenziali a fini produttivistici, non si può assolutamente pensare che il destinare risorse finanziarie alla costruzione di case d'abitazione, scuole, *et similia*, possa arrecar contributi alla creazione di reddito e di nuovi posti di lavoro paragonabili a quelli ottenibili destinando, in alternativa, lo stesso ammontare di risorse all'apprestamento, ad esempio, di opifici industriali efficienti. Sul piano della politica economica le ripercussioni negative di un errore del genere appaiono dunque ovvie, o quanto meno, intuitive.

Se, d'altro canto, i fautori dell'investimento pubblico *avessero più a cuore i suoi effetti di periodo breve* — e quindi, magari inconsapevolmente, facessero appello alla logica del moltiplicatore — essi cadrebbero egualmente in errore per il solo fatto di auspicare maggiori spese in conto capitale da parte dello stato aborrendo quelle di tipo corrente. E vi cadrebbero non perché queste ultime, pur aumentando, non consentirebbero ad evidenza di approntare quelle opere pubbliche di cui, giustamente, si lamenta la carenza; ma perché — secondo quei fautori — un aumento delle spese correnti darebbe luogo solo a spinte inflazionistiche o ad incrementi di consumi: senza creare, dunque, reddito ed occupazione addizionali.

Con ciò dimenticando (o semplicemente ignorando) che il meccanismo del moltiplicatore — com'è noto e com'è stato ricordato — non si cura affatto di quale sia la natura della spesa iniziale per entrare in funzione. Quella spesa potendo indifferentemente consistere nell'acquisto da parte delle aziende, pubbliche o private, di beni strumentali, come nell'approntamento di opere pubbliche; ma altresì nel procurare salari a lavoratori, prima disoccupati, ed ora occupati ad acchiappare e subito liberar farfalle.

Non v'è, dunque, ragione di escludere dagli auspicati aumenti della spesa pubblica quelli di parte corrente, ove si punti all'incremento di breve periodo del reddito e dell'occupazione ed esistano le condizioni propizie per conseguirlo (come, ad esempio, l'esistenza di capacità produttiva inutilizzata).

Per converso gli aumenti di spesa — siano essi in conto capitale che di parte corrente — debbono (o dovrebbero) essere invocati con frequenza ed ardore molto minori ove quelle condizioni manchino e si abbia a cuore la stabilità monetaria. Perché se è vero che il meccanismo del moltiplicatore può entrare in funzione qualunque sia la natura della spesa (« investimento ») iniziale dando origine ad aumenti di reddito reale, non è men vero che, mancando le condizioni propizie, esso darà luogo solo ad aumenti di redditi monetari, di domanda e quindi, in definitiva, ad incrementi dei prezzi (nonché a squilibri nella bilancia dei pagamenti, nella misura in cui la domanda addizionale non possa essere compensata da pari aumenti dell'offerta interna).

Istruttiva ed esauriente, al riguardo, è la lettura del recente saggio di Hicks sulla « crisi dell'economia keynesiana »: nel quale si spiega, didatticamente, come il meccanismo del moltiplicatore non abbia la possibilità di moltiplicare alcunché laddove scarseggino, nel sistema, le scorte di materie necessarie per effettuare i nuovi investimenti pubblici; oppure nel caso di un'economia aperta e bisognosa di importazioni di materiali, ma in cui scarseggino le riserve valutarie (11).

Dunque, per riassumere: si faccia attenzione a richiedere un continuo impegno dello stato nell'aumento della spesa pub-

(11) Si veda: J. HICKS, *La crisi dell'economia keynesiana*, Roma, ed. di « Bancaria », 1975, pp. 17-39.

blica in conto capitale. Così agendo — e così, di fatto si è agito e si sta agendo nel nostro paese — ci si culla in un equivoco: che diventa pericolosa illusione se quella invocazione si fa sentire nei momenti in cui il sistema economico si trova in una situazione di inflazione spinta; o di pressoché piena utilizzazione della capacità produttiva; o con qualunque altra caratteristica bastante ad impedire il funzionamento del moltiplicatore keynesiano.

Allorché, per contro, il sistema economico palesa una situazione di sottimpiego generalizzato della capacità produttiva, con forze di lavoro disoccupate — insomma le condizioni necessarie affinché il meccanismo del moltiplicatore possa sortire i suoi effetti benefici — il discorso cambia: ma l'equivoco rimane. Perché in tal caso, come si è detto, non è necessario aumentare la spesa pubblica in conto capitale per dare la necessaria sferzata al sistema (cioè al reddito e all'occupazione): bastando all'uopo qualsiasi tipo di spesa, incluso quella pubblica corrente.

Come anche tale equivoco sia attribuibile all'ambiguità del concetto d'investimento keynesiano appare evidente: se, infatti, è « l'investimento » senza qualificazioni, come comunemente si afferma, ciò che meglio serve a sostenere la domanda globale nonché a mettere in moto il meccanismo del moltiplicatore, si viene facilmente a spiegare come molti abbiano creduto e continuamente a credere che tutte le spese recanti quel nome — a cominciare appunto dagli investimenti pubblici — siano sempre in grado di produrre gli effetti positivi auspicati (mentre allo scopo non si adattino, perché in linguaggio comune certamente non classificabili come *investimenti*, le spese correnti dello stato).

5. *Una miscela esplosiva.*

Quello che ho appena terminato di descrivere è una variante italiana — dovuta forse al nostro gusto per le distinzioni manichee — di un abbaglio più generale verificatosi pressoché ovunque nel mondo occidentale: cioè di ritenere che *l'investimento qualunque esso sia*, e quindi, tecnicamente, l'investimento del moltiplicatore keynesiano, serva sempre a sostenere il reddito e l'occupazione di manodopera. Il fatto di esserci distinti anche nell'interpretazione di quella che ho chiamato sub-idea

keynesiana, non ha comunque impedito che anche da noi — come negli altri paesi occidentali — la *miscela esplosiva* che scaturisce dalla combinazione dell'idea e della sub-idea keynesiane che ho sottoposto ad analisi, sia riuscita ad esercitare i suoi effetti negativi. Ci basti ricordare un solo fenomeno: l'espansione abnorme dell'apparato produttivo pubblico, avvenuta all'insegna di una forte propensione ad investire, sbandierata come altamente meritoria (anche se in perdita).

Se vogliamo cercare una consolazione a questo stato di cose abbiamo una sola strada: di rifugiarci nell'adagio « mal comune mezzo gaudio ». Intendo dire che se in Italia la miscela esplosiva di cui sopra ha recato danno, guai più o meno grandi ha provocato anche nel resto del mondo occidentale.

Eccone tre autorevoli testimonianze, ciascuna con angolatura diversa, cominciando da quella più keynesiana.

Ha scritto di recente la Robinson: « Keynes si era battuto contro l'ortodossia dominante, la quale sosteneva che la spesa pubblica non può aumentare l'occupazione, e doveva innanzitutto dimostrare che era vero il contrario. Doveva dimostrare che un aumento degli investimenti aumenta il consumo,... a prescindere dall'utilità dell'investimento. Doveva dimostrare che l'aumento in seconda istanza del reddito reale è indipendente dall'oggetto della spesa originaria. *Si paghino disoccupati per scavare buche nel terreno e quindi per riempirle, se non si può fare niente di meglio.*

La resistenza ortodossa a quest'idea era enorme e l'intera argomentazione doveva concentrarsi su questo punto.

La guerra fu una severa lezione di keynesianesimo. L'ortodossia chiaramente non stava più in piedi, e i governi accettarono la responsabilità di mantenere un alto e stabile livello di occupazione. Gli economisti allora recepirono Keynes ed eressero la nuova ortodossia.

Acquisito il principio, cambiavano i termini della questione: ora che siamo tutti d'accordo che la spesa pubblica può mantenere l'occupazione [questo lo pensa la Robinson, ma non è proprio così!!!], dobbiamo discutere sulla destinazione della spesa. Keynes non voleva [nei fatti] che si scavassero [davvero] buche per [poi] riempirle...

...« Ma gli economisti raccolsero la sua tesi al punto in cui era stata interrotta prima della guerra. *Quando c'è disoccupa-*

zione e i profitti sono bassi, il governo deve spendere in questa o quella direzione, non importa quale. Come sappiamo, per 25 anni sono state evitate gravi recessioni seguendo questa politica. La scelta più conveniente per un governo è di spendere in armamenti, e il complesso militare-industriale se n'è assunto prontamente il compito... [Ed ecco la denuncia specifica della Robinson] « Sono stati i cosiddetti "keynesiani" a convincere uno dopo l'altro i presidenti degli Stati Uniti che non c'è niente di male in un disavanzo del bilancio, e a permettere che il complesso militare-industriale ne traesse vantaggio » (12).

Hicks per conto suo, ha scritto: « Sono giunto a pensare che una delle cose più negative della dottrina di Keynes — o forse del modo in cui egli ha impostato la sua dottrina — è l'impressione data che la preferenza per la liquidità sia interamente, e sempre, un elemento negativo [com'è noto tanto più alta la preferenza per la liquidità tanto più alto il tasso d'interesse: e quindi più bassi gli investimenti]

Ci si può rendere conto di come tale impressione sia emersa quando si considera l'epoca in cui egli scriveva. Era un'impressione giusta allora, ma è ben lungi dall'esserlo ancora.

Un eccesso di preferenza per la liquidità è certo negativo; su ciò non v'è dubbio. Ma anche l'inflazione galoppante nella quale le attività liquide scompaiono, e quindi non vi sono più possibilità per la preferenza per la liquidità, è negativa; sebbene Keynes senza dubbio condividesse questo come un dato, la sua teoria non lo rende sufficientemente chiaro. *La confusione ha le sue radici nella sua versione macroeconomica di breve periodo nella quale una forma di investimento sembra buona come un'altra. È considerata solo la spesa per investimenti mentre la produttività dell'investimento è trascurata* (si pensi alle piramidi!).

Una volta che si accetti che una forma di investimento non vale necessariamente le altre, ne consegue che è socialmente produttivo che tale forma debba essere scelta saggiamente; ma non può essere saggiamente scelta se è troppo affrettata. La funzione sociale della liquidità è che concede molto tempo per pensare » (13).

(12) V. J. ROBINSON, *La seconda crisi della teoria economica*, in « La crisi post-keynesiana », a cura di M. d'Antonio, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 107-109.

(13) J. HICKS, *La crisi nell'economia keynesiana*, cit., p. 68.

Terza testimonianza sui danni della miscela esplosiva di cui abbiamo discorso, è quella che ci fornisce Hayek: « Questa teoria non soltanto appariva come un metodo rapido e poco costoso per eliminare una delle cause principali della sofferenza umana [la disoccupazione], ma consentiva loro [Hayek si riferisce ai politici] anche di liberarsi dalle restrizioni che maggiormente li avevano ostacolati nello sforzo per la ricerca della popolarità. *Spendere moneta ed avere i bilanci in disavanzo furono improvvisamente considerate virtù.* Spesso si sosteneva anche in modo persuasivo che l'aumento della spesa pubblica era del tutto meritoria dal momento che portava all'utilizzo di risorse fino allora inutilizzate, e quindi non costava nulla alla collettività, ma anzi le consentiva di avere un beneficio netto » (14).

Sui danni arrecati dalle politiche keynesiane Hayek è severissimo. Scrive: « A me sembra che oggi il principale dovere di ogni economista degno di tale nome sia quello di ribadire in ogni occasione che l'attuale disoccupazione è la diretta ed inevitabile conseguenza delle cosiddette politiche di pieno impiego seguite negli ultimi 25 anni. Molti ancora ritengono erroneamente che un aumento delle domanda globale possa per un certo periodo di tempo diminuire la disoccupazione. Ma fino a quando non ci si renderà conto che questo rimedio, anche se di solito efficace nel breve periodo, provoca successivamente una disoccupazione molto maggiore [a causa dell'inflazione e della distorsione nell'allocazione delle risorse, in particolare del lavoro] nulla impedirà al pubblico, non appena la disoccupazione aumenti in maniera sensibile, di esercitare una pressione irresistibile per ritornare all'inflazione.

Comprendere questa importante verità significa riconoscere che la maggioranza degli economisti, i cui consigli sono stati seguiti in Gran Bretagna come nel resto del mondo occidentale per tutto questo periodo, si è completamente screditata e, giunti a questo punto, dovrebbe cospargersi il capo di cenere in segno di penitenza.

Quella che per quasi 30 anni è stata un'ortodossia pressoché indiscussa ha ormai perduto ogni credibilità. Inoltre anche l'attuale crisi economica segna una grave caduta di prestigio della

(14) V. F.A. HAYEK, *Quale prezzo per la piena occupazione?*, Parte I, « Banca », ottobre 1975, p. 998.

scienza economica o, quanto meno, lo sgonfiamento della bolla d'aria keynesiana, ossia di un'attraente dottrina che ha dominato il pensiero economico lungo l'arco di tempo di un'intera generazione » (15).

Mi domando, è giusto condividere un giudizio tanto severo e tanto drastico? Non so. Ma sono però certo che occorre meditarlo.

* * *

Permettetemi di concludere questa esposizione in chiave letterario-filosofica. Ammesso che io abbia detto qualche verità in contrapposizione a qualche errore; e ammesso che quelle verità abbiano recato disagio intellettuale a qualcuno dei presenti, voglio dirvi in tutta sincerità, facendo mio un pensiero di Goethe: « Io preferisco la verità dannosa all'errore utile. Una verità dannosa è utile, perché può essere dannosa solo a momenti e poi conduce ad altre verità che devono diventare più utili, sempre più utili; e viceversa un errore utile è dannoso, poiché può essere utile solo per un momento e induce in altri errori, che diventano sempre più dannosi ».

(15) V. F.A. HAYEK, *Quale prezzo per la piena occupazione?*, Parte III, « Bancaria », novembre 1975, p. 1006.